

2 APRILE 2012: LUNEDI' SANTO

(Is 42, 1-7 / Sl 26 / Gv 12, 1-11)

Convertire... in sostegno

La parola del profeta Isaia prende carne, prende volto, prende sguardo... si fa carezza delicata e al contempo discreta: <Ecco il mio servo che io sostengo...> (Is 42, 1). Non è difficile immaginare come questa parola abbia profondamente accompagnato e persino guidato il Signore Gesù mentre si faceva sempre più spessa la coltre del rifiuto e più chiara la minaccia di morte. Mentre nel cuore si faceva sempre più chiaro l'avvicinarsi della morte <Sei giorni prima della Pasqua, Gesù andò a Betania, dove si trovava Lazzaro, che egli aveva risuscitato dai morti...> (Gv 12, 1). Il Signore Gesù, come spesso faceva, si reca nella casa dei suoi amici per sentire e sperimentare quel sostegno fatto di attenzione, di amore, di libertà, di intimità e intessuto di quel silenzio che regna tra gli amici come fonte di ineguagliabile riposo. Certo il sostegno interiore di Gesù è la sua relazione al Padre, ma questo sostegno si incarna nei gesti delle persone a lui care tanto che <Maria allora prese trecento grammi di profumo di puro nardo, assai prezioso, ne cosparses i piedi di Gesù, poi li asciugò con i suoi capelli, e tutta la casa si riempì dell'aroma di quel profumo> (12, 3).

Potremmo chiederci di quale profumo veramente si tratta e di che natura profonda è questo nardo, essenza che viene da lontano e per questo è capace di risvegliare la nostalgia delle regione più profonde dell'anima ove nasce e cresce l'amore. Come si effondeva Teresa di Gesù Bambino e del Volto Santo, mentre Gesù si apre al dono supremo della sua vita, non ci resta che fargli dono di tutta la nostra vita sciogliendo i capelli della nostra anima per significare che non abbiamo più niente da perdere e perciò non c'è più tempo da perdere per manifestare l'interezza dell'amore: <Amarti, Gesù, che feconda perdita! Tutti i miei profumi sono per te senza ritorno> (1). Anzi sono un bel guadagno perché effondendo se stessa a contatto con l'Amore la nostra stessa vita ritrova le sue sorgenti perché: < recupera e accoglie in se stessa con i capelli il profumo che si era imbevuto della qualità e della virtù del corpo di Cristo. Perciò essa, traendo a sé non l'odore del nardo per mezzo del profumo ma l'odore dello stesso Verbo di Dio grazie ai capelli con i quali ne asciugava i piedi, ha posto sul suo capo la fragranza non del nardo ma di Cristo e dice: il mio nardo, cosparsa sul corpo di Cristo, mi ha restituito l'odore di lui (2).

Solo l'Amore può sentire fino in fondo il profumo dell'Amata che Lui stesso, con i suoi < inebrianti profumi> e secondo la nobilissima < arte del profumiere> (Es 30, 25), ha cosparsa, unto, consacrato e santificato con la sua semplice e terribile presenza e < quanto la toccherà sarà santo> (Es 30, 29). Finalmente Maria ha trovato il luogo e il tempo del suo riposo, finalmente può espandersi come un fiore al primo mattino che si offre ai timidi raggi del sole in tutta esultanza, fiducia e abbandono, cantando così da essere per Gesù l'incarnazione del sostegno del Padre. Ma <Giuda Iscariota> (12, 4) non solo non può capire ma non vuole capire il gesto di Maria che richiederebbe al suo cuore un lungo e profondo cammino di conversione che non è disposto a vivere.

(1) TERESA DI GESU' BAMBINO, *Poesie*.

(2) ORIGENE, *Commento al Cantico*, II, 1, 12.

5 APRILE 2012: GIOVEDÌ SANTO

(Is 61,1-3.6.8-9/SI 88/Ap 1,5-8/Lc 4-16-21)

Convertire... in ginocchio

Un Dio che si mette in ginocchio ai nostri piedi, tanto da accettare di essere messo sotto i nostri piedi e consegnarsi interamente nelle nostre mani come un po' di pane e un po' di vino: questo è il messaggio, l'annuncio meraviglioso del giovedì santo con i suoi gesti forti e le sue parole indimenticabili. Prima di essere elevato sulla croce, il Signore Gesù rivela ai suoi discepoli che cosa dovrebbe essere avvenuto in quei tre anni di vita comune, di ascolto, di cammini, di intimità: Dio si è messo ormai all'altezza d'uomo e persino un po' più in basso di ogni uomo...di me. Come un bambino quando gli si vuole parlare con intimità e con affetto ci si abbassa fino a sembrare bassi come lui, così il Dio dei Padri ha scelto di parlare infine in noi nel suo Figlio Gesù. In questo spazio di intimità così vicino alla terra della nostra condizione di poveri e di pellegrini i cui piedi sono continuamente da curare, da lavare e da profumare, possiamo ormai raggiungere Dio: nelle sconfinite pianure della nostra umanità che, come Pietro, ha paura di essere ricondotta a se stessa, alla propria orizzontalità.

Il gesto di Gesù che "si alzo da tavola, depose le vesti, prese un asciugamano e se lo cinse attorno alla vita..." (Gv 13, 4) diventa memoriale dell'eucarestia posto nelle nostre mani e affidato all'amore della sua Chiesa, chiamata a offrire continuamente agli uomini di ogni tempo e di ogni luogo la possibilità di incontrare un Dio umile, consegnato, affidato, mangiabile, bevibile, servizievole e gioiosamente amante di ogni filo di umana tenerezza. L'apostolo Paolo ci ricorda con intensità e commozione come "ogni volta infatti che mangiate questo pane e bevete al calice, voi annunciate la morte del Signore, finché egli venga" (1Cor 11, 26). Se ci lasciamo guidare dalle letture scelte per la liturgia della Cena del Signore, possiamo ben dire che facciamo altrettanto ogni volta che imitiamo il gesto di Gesù e osserviamo il suo comandamento: "Anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri" (Gv 13, 14). Il mare che il popolo di Israele ben presto attraverserà, per aprirsi alla libertà e lasciarsi alle spalle la terra della desolazione e della schiavitù, è ormai racchiuso in quel "catino" (13, 7) usato dal Maestro fattosi servo dei suoi discepoli con un amore che non può mai asservire, ma solo nobilitare fino a rendere divino.

Il Signore Gesù dice a Pietro e, attraverso lui, anche a noi, che siamo già "puri" (13, 10) e questo per un motivo semplice che passa per il gesto della lavanda dei piedi: è l'amore che purifica ed è l'amore incarnato che ci rende simili a Dio, che in Gesù rinuncia a ogni forma di "incartamento" per essere semplicemente incarnato fino a farsi un pezzo di pane e un sorso di vino che dà vita e argina ogni forma di morte, persino e soprattutto quando l'amore è "tradito" (1Cor 11, 23). Secondo la prescrizione dell'Esodo possiamo ben dire che il nostro agnello è "senza difetto" (Es 12, 5), proprio perché si consegna con un abbandono e un amore che non hanno eguali e che dura "fino alla fine" (Gv 13, 1). Terminando la celebrazione dell'eucarestia vespertina in *Coena Domini* saremo invitati dai riti della settimana santa a passare almeno un po' di tempo – forse un'ora sola (cf. Mt 26, 40) – davanti al mistero del dono di Cristo, un modo per imparare a metterci in ginocchio davanti ai nostri fratelli, per aprirci ai loro bisogni e profumare con la nostra amorosa complicità i loro più intimi e veri desideri.

6 APRILE 2012: VENERDI' SANTO

(Is 52,13-53,12/SI 30/Eb 4,14-16.5, 7-9/Gv 18,1-19,42)

Convertire... in verità

La tenebra del venerdì santo è la più luminosa delle tenebre, perché rimanda al mistero insondabile di un amore che si lascia vincere, ma nulla e nessuno può veramente vincere. Il racconto della passione secondo Giovanni comincia con quell'autopresentazione del Signore Gesù che non teme di consegnarsi, a condizione di non consegnare nessuno dei suoi discepoli: "Sono io" (Gv 18, 5.6). La domanda posta ai primi discepoli che inaugura nel vangelo l'avventura della Chiesa come primizia dell'umanità viene ora offerta a coloro che cercano di spegnere la luce dell'amore: "Chi cercate?" (18,4). La medesima questione sarà riproposta al mattino di Pasqua nel giardino ove è stato deposto il corpo di Gesù. La domanda di Gesù con cui si apre la passione è la chiave che ci permette di comprenderne il mistero fino a rendercene profondamente partecipi. Davanti al mistero dell'Amore crocifisso, laddove saremmo tentati di porre tante domande e di cercare invano delle risposte al mistero del dolore e della morte, da parte del Signore vi è una profonda interrogazione che tocca seriamente la nostra vita di persone e di credenti: "Cosa o chi cerchiamo?".

In realtà noi siamo quello che cerchiamo, e impariamo a conoscere chi siamo profondamente e in verità proprio a partire dalle nostre ricerche e attese più segrete. L'icona con cui si apre il racconto della passione è qualcosa che parla profondamente al nostro cuore, perché interpella il nostro modo di essere uomini e di essere fratelli: "Gesù allora, sapendo tutto quello che doveva accadergli, si fece innanzi..." (18, 4). A questo particolare con cui la passione si apre, corrisponde il modo in cui il Signore muore portando a compimento ogni attesa della nostra umanità: "Chinato il capo, consegnò lo spirito" (19, 3). Il perfetto abbandono e la totale consegna non sono il frutto di una passività rassegnata, ma sono il segno di una passione ardente le cui braci arderanno sotto la pietra del sepolcro e nel gelo di quegli inferi che il Signore accetta di visitare per salvare interamente la nostra umanità sempre in attesa, sempre sospesa (cf. 1Pt 3, 19). La gloria del Crocifisso, su cui la liturgia ci fa porre lo sguardo del cuore, è tutta racchiusa in questa potenza di relazione al Padre, che permette al Figlio di offrire la propria vita nelle mani dei suoi nemici senza né sentirli né trattarli come tali. La libertà di morire è il segno inequivocabile della nostra libertà di vivere e il Signore Gesù nella tenebra del venerdì santo rimane perfettamente luminoso in questa consapevolezza invincibile: "Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per dare testimonianza alla verità" (18,37).

Nella croce il Signore Gesù si misura con lo splendore accecante dell'amore che si fa tenebra senza notte! Come spiega un padre della Chiesa melchita libanese: "Facendosi uomo Gesù si volge verso il seno della morte ed entra così nell'Evento decisivo, il solo. Gesù solo è l'Evento di Dio per l'uomo perché è l'Evento di Dio con l'uomo. E questo non a parole, foss'anche proclamando un meraviglioso vangelo, ma bevendo al calice della nostra morte".¹ Allora le parole della Lettera agli Ebrei sono un vero invito: "Accostiamoci dunque con piena fiducia al trono della grazia per ricevere misericordia e trovare grazia" (Eb 4, 16). Se ci accostiamo realmente al rovetto ardente della croce, allora le nostre ferite, quelle più profonde e spaventevoli della nostra vita, saranno guarite cosicché il nostro sguardo non potrà che essere un balsamo per quelle dei nostri fratelli.

(1) J. CORBON, *Liturgie de source*, Cerf, Paris 2007, 34.

6 APRILE 2012: SABATO SANTO

Convertire... in secondo

Possiamo farci guidare e accompagnare per vivere appieno questo giorno, tutto tessuto di silenzio e di attesa, da una presa di coscienza necessaria per non rendere vano il Sabato Santo: <Se si elimina il secondo giorno del triduo pasquale sarebbe come se non esistesse questo tempo di assenza, di silenzio e di dubbio. Si dimenticherebbe questo inverno necessario perché il seme lasciato cadere in autunno possa germogliare in primavera. Se dimentichiamo il secondo giorno, la parola di Dio non sarebbe che una finzione per farci immaginare il mondo in un modo diverso da quello che è> (1). Il mistero del Sabato Santo è forse più solenne ma sicuramente più toccante di quanto celebriamo prima e dopo: Dio tace e il cielo si fa scuro perché una parola nuova e una nuova luce possa come insorgere nella notte. Ma non vi è nessuna garanzia che tutto ciò che è avvenuto – la morte dell'Amore Crocifisso – sia seme della sua risurrezione.

Il Sabato Santo è un tratto di silenzio assoluto ove ogni speranza rischia di vacillare fino a spegnersi. Questo giorno senza celebrazioni proprie ma tutto sospeso a ciò che è già avvenuto e a ciò che forse avverrà è il tempo che meglio descrive e celebra il tratto di storia che ciascuno di noi è chiamato a vivere, meglio sarebbe dire a soffrire. La tradizione della Chiesa aiuta ogni fedele a guardare alla Madre Addolorata e, attraverso di lei, ad accogliere la <spada> (Lc 2, 35) che assieme al cuore di Maria trafigge e fa sanguinare ogni cuore di carne che non si sia pietrificato per sottrarsi alla fatica talora insopportabile di soffrire. E ciò che più ci tormenta, nella sofferenza, sono più delle stesse sofferenze quell'assenza, quel silenzio e quel dubbio che l'accompagnano. Il Signore Gesù calato nella tomba e impoverito nel massimo dei modi possibile e pensabili, ci raggiunge e si fa nostro compagno negli inferi del cuore che sono appunto il gelo dell'isolamento e della incomunicabilità: anche là, perfino laddove ci sentiamo tra gli abbandonati e i dimenticati, il Signore ci raggiunge e per farlo persino ci precede.

La liturgia bizantina celebrando il Sabato Santo è già inondata degli aromi della risurrezione e le Chiese già al mattino sono cosparse di foglie di profumatissimo alloro per significare la vittoria di Cristo su ogni inferno come negazione dell'amore e della speranza. Così in uno dei Tropari si canta: <Oggi hai santificato il settimo giorno che un tempo avevi benedetto con il riposo dalle opere: poiché tu muti e rinnovi l'universo, celebrando il riposo sabbatico nel sepolcro, e tutto lo rianimi, o mio Salvatore> (Anthologhion, II, 1110). Condividiamo anche noi oggi il riposo dello Sposo delle nostre anime che ha dato la sua vita per noi e la tomba diventerà un talamo in cui potremo celebrare nel nozze tra i contrasti più dolorosi che si fanno guerra nei nostri cuori e troveremo così una pace inimmaginabile senza l'accoglienza di tutto ciò che è <secondo> in noi e negli altri, al fine di evitare accuratamente di <immaginare il mondo in un modo diverso da quello che è>!

(1) J. NOYER, in *La Croix*, 9 Aprile 1993, p. 24.